

Democrazia, giustizia e futuro

Oltre i confini, oltre le parole. Passi concreti verso il futuro.

“Occidente” non è un semplice nome geografico: è una categoria storica e politico-culturale costruita nel tempo, usata per dare un ordine al mondo distinguendo un “noi” da un “loro”. È un termine che ha funzionato a lungo come etichetta ampia e talvolta ambigua: più che descrivere un luogo, ha spesso indicato un insieme di istituzioni, stili di vita e immaginari politici. Nel linguaggio pubblico del nostro tempo esso richiama sovente, in forma sintetica e spesso impropria, anche l’idea delle istituzioni libere, del pluralismo e del governo limitato del potere. Ma la democrazia, se vuole restare fedele a se stessa, fuoriesce da qualsiasi recinto identitario: vive di confronto, traduzione, apprendimento reciproco. Per questo il Festival sposta l’attenzione dalle definizioni identitarie alle pratiche: come si costruisce fiducia, come si governa e si risolve il conflitto, come si trasforma il dissenso in decisione condivisa.

Cosa intendiamo oggi per democrazia? Quale democrazia vogliamo vivere, difendere, riformare, reinventare? E, al tempo stesso, a che punto siamo lungo il percorso storico che dalle prime forme di democrazia ad Atene, passando per le rivoluzioni americana e francese, ci conduce fino alla complessità del presente? E quale pace è possibile in un tempo in cui la guerra è tornata a essere strumento ordinario di politica, l’insicurezza diventa identità, la paura diventa consenso e la forza del diritto rischia di essere sostituita dal diritto alla forza?

Il tema portante del *Festival della Pace 2026* nasce da una scelta netta: la pace non è una parentesi tra due conflitti, né un semplice auspicio morale. È un progetto politico, culturale e civile. Ma è anche, e prima ancora, un’esperienza di cittadinanza condivisa: l’arte difficile e alta di convivere nel disaccordo, di decidere insieme senza cancellare le differenze, di proteggere chi è più esposto, di costruire condizioni di fiducia pubblica e di dare forma a un futuro comune.

Per questa ragione il Festival assume la democrazia come proprio nucleo teorico e politico. Le elezioni competitive costituiscono certo un elemento indispensabile per assicurare che vi possa essere un’alternanza al potere, ma non esauriscono le modalità in cui si esprime il confronto fra le diverse componenti della società. La democrazia non è soltanto una tecnica di selezione della classe dirigente, né una procedura elettorale periodica, né il semplice governo della maggioranza. Per democrazia intendiamo infatti, in senso ampio, un sistema istituzionale capace di organizzare il conflitto in modo pubblico, regolato e pluralistico. Più profondamente, è la forma politica che rende possibile la convivenza tra liberi ed eguali dentro una società pluralistica; è il regime che

riconosce il conflitto, lo legittima, lo disciplina e lo trasforma in confronto pubblico, sottraendolo alla logica dell'annientamento dell'avversario. La sua forza storica e normativa risiede nel consolidarsi pur in presenza di tensioni, ponendosi in costante dialogo con le istituzioni, garanzie, diritti e pratiche capaci di impedire che il dissenso degeneri in esclusione, violenza o dominio.

In questa prospettiva, l'ordine democratico va inteso come una costruzione complessa, esigente e mai definitivamente compiuta. Si fonda su elementi irrinunciabili: elezioni libere, corrette e competitive; suffragio inclusivo; libertà di espressione, di associazione e di informazione; possibilità effettiva di organizzare opposizione; limiti al potere esecutivo; autonomia della giurisdizione; tutela delle libertà civili; riconoscimento della legittimità del pluralismo sociale, culturale e politico. Quando questi fattori si tengono insieme, siamo di fronte a un metodo che va oltre l'esigenza di governo; una forma della vita pubblica nella quale nessuno può pretendere di incarnare da solo il popolo e nella quale il potere resta contestabile, reversibile e sottoposto a controllo. La qualità di questo assetto si misura nella possibilità dell'alternanza, nella visibilità delle procedure, nella verificabilità delle decisioni, nella protezione dei dissensi e nel bilanciamento tra i poteri, nella dignità riconosciuta a chi perde come a chi vince, come, del resto, sancisce la nostra Costituzione.

Per questa ragione la democrazia è una condizione in divenire. È una pratica fragile, ma non per questo debole. È una costruzione esigente, ma non per questo astratta; è un ordine politico aperto, ma non per questo indeterminato. La sua fragilità non deriva da una mancanza originaria, bensì dal fatto che la democrazia espone il potere al controllo, la decisione alla critica, l'identità collettiva al pluralismo, l'autorità alla contestazione. Proprio qui risiede la sua grandezza: nell'accettare che una comunità politica senza cristallizzarsi nell'unanimità, nella sacralizzazione del comando o sulla riduzione dell'altro a nemico, richieda, al contrario, la trasformazione del conflitto, il riconoscimento della parte avversa, la regolazione della contesa mediante norme condivise e che nessuna parte possa definitivamente chiudere il campo della decisione comune.

Questa centralità emerge ancora più chiaramente se si osserva la crisi contemporanea. I principali rapporti internazionali convergono nel mostrare che il declino delle istituzioni libere non è episodico, ma strutturale. Il *Democracy Report 2026* del V-Dem segnala che il livello medio di democrazia nel mondo è tornato alla dimensione del 1978, che nel mondo le autocrazie sono 97 e che il 74% della popolazione mondiale (6 miliardi di persone) vive in sistemi autocratici, mentre solo il 7% in democrazie pienamente liberali e che gli attacchi alla libertà di espressione sono peggiorati in 44 paesi. International IDEA rileva, a sua volta, che più della metà dei paesi esaminati ha registrato un peggioramento in almeno una dimensione della qualità istituzionale negli ultimi

cinque anni, con cali globali particolarmente marcati nell'indipendenza giudiziaria, nella libertà di stampa e nell'integrità elettorale.

Tuttavia, la consapevolezza della gravità della crisi contemporanea non può limitarsi a un'indulgente lettura elegiaca o a un'interpretazione puramente difensiva. La democrazia non va evocata come un'eredità perduta, ma riconosciuta nella sua positività specifica. Essa è il solo regime che istituzionalizza l'incertezza del potere senza farne una minaccia all'ordine comune; il solo che accetta la possibilità dell'alternanza senza trasformarla in guerra civile simbolica; il solo che riconosce l'avversario come interlocutore legittimo e non come corpo estraneo da espellere. In questo consiste la sua superiorità politica: nel rendere possibile il governo pacifico del conflitto. La pace, da questo punto di vista, non coincide con il silenzio delle differenze, ma con la capacità di una comunità di valorizzarle pubblicamente, civilmente e senza distruzione reciproca, dando vita a quella “*convivialità delle differenze*” (cit. d. T. Bello) che così efficacemente riassume il concetto.

Per questo il rapporto tra democrazia e pace deve essere assunto come uno dei cardini dell'intero percorso del Festival. Al di là della ingenua visione per cui ogni democrazia produrrebbe automaticamente pace, ma nel senso più rigoroso per cui nessuna pace civile è solida senza istituzioni capaci di limitare il potere, garantire i diritti, proteggere le minoranze, rendere verificabile la parola pubblica e offrire canali legittimi di partecipazione e dissenso. L'ordine democratico è pace in forma politica, perché sostituisce alla logica della forza quella della procedura, alla logica dell'obbedienza quella della responsabilità, alla pretesa dell'unanimità il principio del pluralismo regolato. Dove questo tessuto si lacera, avanzano polarizzazione distruttiva, sfiducia generalizzata, plebiscitarismo, semplificazione del reale e, infine, disponibilità a forme più dure di verticalizzazione del comando. Le principali analisi sulla crisi democratica insistono precisamente su questa dinamica di erosione lenta, interna ai regimi democratici: un'erosione che può scaturire non solo da rotture plateali delle regole, ma anche da un logoramento progressivo delle garanzie, delle norme informali e della fiducia reciproca.

La democrazia si esprime oltre la mera rappresentanza elettorale. Ricordando come già una trentina di anni orsono venne promossa la *Campagna Democrazia è partecipazione*, ancora oggi questa indicazione deve costituire un mandato. Una delle possibilità più feconde consiste, infatti, nella capacità della Democrazia di estendersi come pratica sociale e civica, anche dal basso, senza per questo dissolvere le istituzioni rappresentative. I lavori più autorevoli sulla partecipazione e sulla deliberazione mostrano che processi ben disegnati di coinvolgimento civico possono migliorare la qualità delle decisioni, aumentare la comprensione pubblica delle scelte difficili, rafforzare la fiducia e rendere più robusto il rapporto tra cittadini e istituzioni. L'OCSE rileva che assemblee dei

cittadini, giurie civiche, panel deliberativi e altri processi deliberativi rappresentativi si stanno diffondendo per affrontare problemi complessi e di lungo periodo; e sottolinea che funzionano meglio quando sono istituzionalizzati e collegati con chiarezza alla rappresentanza, soprattutto a livello locale e regionale.

È qui che il Festival può trovare uno dei suoi punti più originali e politicamente più forti. La democrazia va celebrata ma soprattutto messa in pratica, resa visibile, resa esperibile. Va proposta come esercizio di cittadinanza, come educazione al disaccordo, come cultura dell'ascolto, come responsabilità condivisa nella costruzione del bene comune. Il livello locale è decisivo. Un autorevole organismo intergovernativo dedicato al sostegno della democrazia nel mondo, l'*International IDEA*, sottolinea che la democrazia locale dà vita concreta al principio del governo del popolo e offre strumenti pratici per rafforzare partecipazione, rappresentanza, gestione del conflitto e qualità della governance; insiste inoltre sul fatto che essa può migliorare la partecipazione pubblica, rafforzare le comunità e produrre migliori risultati di sviluppo.

Ne deriva che la pace, nel quadro del Festival, può essere presentata come grande tema internazionale, ma anche come pratica quotidiana di convivenza civile: nei quartieri, nelle scuole, nei luoghi della cultura, nelle associazioni, nei servizi, nello spazio urbano. La città, allora, oltre a rappresentare il contesto che ospita il Festival, diviene il primo laboratorio della vita democratica: il luogo in cui la parola pubblica prende forma, in cui si misurano inclusione ed esclusione, in cui la qualità delle istituzioni si intreccia con la qualità delle relazioni e in cui la partecipazione può tradursi in esperienza comune, superando la mera enunciazione. Su questo terreno la democrazia rivela il suo volto più concreto: non ideologia dell'ordine, ma pratica della convivenza, limite del potere, composizione regolata dei conflitti, cura del legame civile.

In questo impianto, giustizia e futuro rappresentano elementi essenziali del nucleo centrale della democrazia. La prima rileva anzitutto come condizione di credibilità dell'ordine democratico. Quando ampi settori della società percepiscono che opportunità, protezione e riconoscimento sono distribuiti in modo profondamente diseguale, si indebolisce la coesione sociale e si erodono anche la fiducia nelle istituzioni, la legittimità delle procedure e la disponibilità a riconoscere come vincolanti decisioni comuni. È in questo scarto tra uguaglianza promessa e disuguaglianza vissuta che attecchiscono rancore, risentimento, disintermediazione, semplificazione plebiscitaria e ricerca di protezione in forme più verticali del potere. Per questa ragione una comunità politica deve contrastare esclusione, marginalità, precarietà, disparità di accesso ai diritti e alla parola pubblica, altrimenti diventa inevitabilmente più fragile e meno persuasiva. Il futuro, invece, rappresenta il banco di prova della maturità istituzionale: una comunità è davvero all'altezza del proprio compito

se sa affrontare transizioni ecologiche, tecnologiche e generazionali senza comprimere il pluralismo e senza restringere gli spazi della partecipazione. Non a caso, anche il Consiglio d'Europa, nei propri principi di buona governance democratica, richiama la partecipazione, i diritti, lo Stato di diritto, la trasparenza, la responsabilità pubblica, la capacità di risposta delle istituzioni e una visione di lungo periodo come elementi costitutivi della qualità della vita pubblica, soprattutto a livello locale.

Emerge dunque una tesi forte, semplice e politicamente efficace: la democrazia è il nome più esigente della pace civile. Difficilmente potrà eliminare il conflitto, ma ne rende possibile la gestione pubblica, pluralistica e nonviolenta. Senza rinchiudersi nell'ambizione di un assetto armonico, costruisce le condizioni per una convivenza giusta, aperta e capace di correggersi. Riconosce e vive la crisi, ma possiede dentro di sé gli strumenti critici e istituzionali per correggersi, riformarsi e rigenerarsi. È precisamente questa positività che il Festival dovrebbe portare in primo piano: una democrazia che abbandona la propria immagine di reliquia, ed evolve in una democrazia interrogata, praticata, resa credibile e visibile nella sua capacità di generare convivenza, responsabilità e pace.

Da questa impostazione discende anche l'articolazione del percorso proposto dal Festival. Le linee programmatiche vanno intese come un elenco tematizzante, che consente sviluppi coerenti di una medesima idea di fondo: rafforzare le condizioni civili, istituzionali e culturali che rendono possibile una convivenza pluralistica e, per questa via, una pace più solida.

La prima linea riguarda la **democrazia come esperienza concreta**. Il Festival deve andare oltre le conferenze o testimonianze, predisponendo dispositivi nei quali i cittadini possano sperimentare ascolto, discussione informata, confronto regolato e produzione di proposte. In questo quadro, laboratori deliberativi, forum civici, assemblee pubbliche guidate, percorsi partecipativi territoriali e momenti strutturati di educazione al conflitto sarebbero pienamente coerenti con la parte teorica. Per tali motivi la riflessione assumerà forme e dimensioni lontane da un generico attivismo, mostrando che la democrazia cresce quando la cittadinanza è messa nella condizione di comprendere, valutare, argomentare e concorrere alla definizione dell'interesse generale. Le esperienze comparative raccolte dall'OCSE indicano che questi processi possono migliorare la qualità delle decisioni pubbliche, rafforzare la comprensione condivisa delle scelte e consolidare la fiducia nelle istituzioni.

La seconda linea presenta la **pace come effetto di qualità democratica**. Se da un lato appare corretto che il Festival assuma ed evochi la pace come valore universale, dall'altro dovrà mostrare come essa dipenda da diritti, pluralismo, libertà pubbliche, limiti al potere, qualità della

rappresentanza, credibilità delle mediazioni e capacità di contenere i conflitti entro forme civili. In questo modo, la pace verrebbe sottratta alla retorica e riportata nel campo della costruzione istituzionale e civica. In un contesto globale segnato da arretramenti democratici, questa scelta acquista un significato ancora più netto: parlare di pace significa oggi parlare delle condizioni politiche che impediscono alla paura di trasformarsi in consenso autoritario e alla forza di presentarsi come scorciatoia dell'ordine.

La terza linea insiste sul tema della **parola pubblica democratica**. Informazione affidabile, educazione critica ai media, contrasto alla disinformazione, responsabilità del linguaggio politico, tutela dello spazio pubblico come luogo di confronto e non di aggressione permanente: tutto questo non è un corollario, ma uno dei nodi centrali della crisi democratica contemporanea. Quando la sfera pubblica viene colonizzata dalla propaganda, dalla disumanizzazione e dalla manipolazione costante, si deteriorano le condizioni stesse della deliberazione. Per questo la difesa della parola pubblica e la contemporanea necessità di disarmare le parole devono essere pensate come parte integrante di una politica della pace: perché la convivenza democratica si dissolve dove la parola cessa di essere verificabile, il dissenso diventa delegittimazione morale e l'avversario viene trasformato in bersaglio permanente. I rapporti internazionali più recenti registrano proprio un peggioramento della libertà di espressione e delle condizioni del pluralismo informativo in molte aree del mondo.

La quarta linea valorizza il **livello urbano e territoriale: la città come laboratorio di democrazia**. Quartieri, scuole, biblioteche, centri culturali, associazionismo e reti civiche possono essere presentati come luoghi in cui la democrazia prende forma quotidianamente. Qui il Festival può legare in modo particolarmente credibile il tema della pace alla vita concreta della comunità bresciana e di diverse altre comunità nel mondo con cui Brescia intesse relazioni istituzionali, di cooperazione e solidarietà internazionale: come messaggio universale e come pratica diffusa di convivenza urbana, di coesione, di ascolto, di partecipazione, di cura degli spazi e dei legami, di buone pratiche di applicazione dell'approccio *glocal*, ovvero che unisca una visione globale con un'azione locale. International IDEA collega esplicitamente la democrazia locale a partecipazione, qualità dei servizi, rafforzamento delle comunità e migliori esiti di sviluppo, mentre il Consiglio d'Europa insiste sulla centralità della buona governance locale per fiducia, accountability e qualità della democrazia.

Il quinto possibile approccio lascia sullo sfondo, ma senza espungerli, i temi di **giustizia e futuro**. Essi non devono figurare come capitoli autonomi e concorrenti rispetto alla democrazia, ma come due criteri di verifica della sua qualità. Una democrazia che includa davvero, che riduca

le disparità di accesso ai diritti, che protegga i più vulnerabili e che sappia guardare oltre il breve periodo è più solida, più credibile e più capace di pace. Giustizia e futuro non sostituiscono la democrazia: ne misurano la consistenza, la serietà, la capacità di non esaurirsi nell'amministrazione dell'immediato. Anche in questo senso la cornice del Festival può risultare particolarmente forte: la democrazia come principio ordinatore; la giustizia come condizione di credibilità; il futuro come prova di maturità.

Linee programmatiche di approfondimento

Di seguito si presentano alcune proposte di approfondimento e di lavoro, pensate come piste tematiche aperte per orientare incontri, laboratori e momenti di confronto del Festival, in un quadro di riferimento coerente con l'assunto di fondo del Festival: la democrazia ma come principio ordinatore della pace civile, della giustizia pubblica e della responsabilità verso il futuro.

1. Democrazia da esperire: partecipazione, cura, istituzioni vive

La democrazia va proposta come pratica concreta, oltre la dichiarazione di principio. Ciò significa promuovere assemblee pubbliche, laboratori deliberativi, percorsi di educazione al conflitto e dispositivi di mediazione che consentano ai cittadini di sperimentare forme ordinate di confronto e di corresponsabilità. Significa anche valorizzare i luoghi della cittadinanza – scuole, biblioteche, quartieri, spazi di lavoro, luoghi della cura e della cultura – come sedi in cui la convivenza democratica si apprende, si esercita e si rinnova. Significa anche valorizzare i soggetti della società civile e le loro interazioni nell'interesse del "*bene comune*". Decidere insieme è un gesto che richiede procedure chiare, assunzione di responsabilità, rispetto del dissenso e qualità delle mediazioni. Le ricerche OCSE sulle nuove istituzioni democratiche mostrano che processi deliberativi ben progettati possono rafforzare la qualità delle politiche e la fiducia pubblica.

2. Democrazia come infrastruttura della pace e della nonviolenza

Pace e democrazia sono concetti indipendenti e non sempre sovrapposti, ma senza qualità democratica non esiste pace civile durevole. La democrazia può indebolirsi anche senza rotture clamorose, attraverso una lenta corrosione dei suoi presidi: impoverimento dello spazio pubblico, concentrazione del potere, delegittimazione delle istituzioni di garanzia, opacità decisionale, erosione del pluralismo. Per questo il Festival intende mettere al centro il rapporto tra partecipazione reale, controllo del potere, trasparenza, libertà di stampa, autonomia dei corpi

intermedi e tenuta nonviolenta del legame sociale. La democrazia deve contrastare le disuguaglianze e riconoscere le vulnerabilità senza esporsi al rancore, alla polarizzazione e alla frattura civile. I più recenti rapporti globali documentano proprio un deterioramento di libertà di espressione, integrità elettorale e indipendenza giudiziaria.

3. Libertà e pluralismo: lo spazio pubblico come bene comune

La democrazia richiede un ambiente pubblico nel quale differenze culturali, religiose, politiche e sociali possano esprimersi senza essere schiacciate o disumanizzate. Difendere libertà di espressione, libertà religiosa, libertà di associazione, diritti delle minoranze e pluralismo significa difendere le condizioni stesse della convivenza democratica. Ciò implica anche rafforzare l'ecosistema dell'informazione, promuovere qualità, indipendenza, accessibilità e alfabetizzazione mediatica, e contrastare l'odio pubblico con regole, responsabilità e pratiche di dialogo civile. La pace democratica è anche questo: capacità di mantenere aperto uno spazio pubblico comune senza cedere né alla censura né alla brutalizzazione del linguaggio. Per questo riteniamo che da parte di tutti, nella comunicazione a qualsiasi livello (politico, sociale etc.) sia necessario procedere a un lavoro di *disarmo delle parole*.

4. Giustizia sociale e sicurezza umana: dalla paura alla fiducia

Una democrazia credibile perimetra la sicurezza ben oltre il mero concetto di ordine pubblico. Salute, abitare, istruzione, lavoro, ambiente, accesso ai servizi, protezione delle fragilità e opportunità effettive di vita costituiscono i fondamenti di una pace concreta. Ridurre disuguaglianze e nuove povertà significa proteggere la tenuta democratica e il patto sociale. Contenere fenomeni di concentrazione monopolistiche nei settori economici e finanziari per assicurare condizioni eque di mercato e tutelare la democrazia economica.

La prevenzione, la coesione e l'investimento nelle relazioni civiche devono essere assunti come politiche di lungo periodo: la pace si costruisce prima che esploda il conflitto, e in questa prospettiva il coinvolgimento attivo delle fasce giovanili appare imprescindibile. In questo asse, giustizia e democrazia si raccordano in modo naturale: la prima rende la seconda credibile; la seconda rende la prima politicamente praticabile.

5. Verità pubblica: informazione, propaganda, infrastrutture digitali

La democrazia si regge su parole verificabili, su un accesso affidabile alle informazioni e su un ascolto reciproco non deformato dalla manipolazione permanente. Disinformazione, propaganda, economie dell'attenzione, uso distortivo delle immagini, piattaforme digitali e IA controllate da un numero ristretto di grandi operatori, decisioni determinate da algoritmi non trasparenti e non verificabili, nuovi strumenti di produzione automatizzata dei contenuti alterano la deliberazione democratica e accelerano la radicalizzazione dei conflitti. Il Festival può promuovere educazione al discernimento, responsabilità comunicativa, cultura della verifica e consapevolezza critica rispetto agli ambienti digitali, mostrando che la qualità della pace dipende anche dalla qualità epistemica dello spazio pubblico.

6. Pace giusta: diritto internazionale, diplomazia, mediazione

La pace è un concetto la cui definizione esula da qualsiasi ingenuità morale o da puri calcoli di forza. Occorre difendere e rinnovare il diritto internazionale, le istituzioni multilaterali e la cooperazione internazionale in forma bilaterale, senza rimuoverne i limiti, ma anche senza cedere al cinismo. Negoziato, deterrenza, sanzioni, corridoi umanitari, mediazione, ricostruzione e giustizia internazionale devono essere discussi come strumenti imperfetti ma necessari di contenimento della violenza. Ma la pace richiede anche una distinzione più precisa tra piani diversi: la cessazione delle ostilità, che risponde all'urgenza di fermare la distruzione; la stabilizzazione, che mira a ricostruire condizioni minime di sicurezza, convivenza e affidabilità istituzionale; e la giustizia del dopoguerra, che riguarda responsabilità, riparazione, riconoscimento delle vittime e ricostruzione di un ordine legittimo. La domanda decisiva resta allora questa: quali compromessi sono legittimi per fermare la violenza senza consolidare l'ingiustizia, e quali condizioni sono necessarie perché la fine della guerra sia un *quid pluris* rispetto alla sospensione armata del conflitto? In questo asse il Festival può mostrare che la cultura politica della pace va oltre il sentimentalismo, esprimendo capacità di ragionare insieme sul limite della forza, sulla forza del diritto e sulle condizioni che rendono una pace non solo possibile, ma anche durevole e giusta.

7. Transizioni e futuro: ecologia, lavoro, tecnologia

Crisi climatica, competizione per le risorse, trasformazioni del lavoro e rivoluzione tecnologica ridefiniscono gli equilibri della convivenza democratica. Prevenzione, adattamento e governo della transizione sono oggi politiche di pace. Ciò implica una visione democratica dell'economia della transizione: filiere, energia, riconversioni, tutela del lavoro, formazione delle

competenze, protezione dei territori. Allo stesso modo, tecnologie digitali, intelligenza artificiale, cyberspazio e piattaforme devono essere governati in modo che libertà e sicurezza coesistano senza deriva di controllo. Qui il futuro non compare come orizzonte astratto, ma come prova concreta della capacità democratica di governare il cambiamento.

8. Arti e città: la democrazia come esperienza sensibile

Teatro, musica, cinema, fotografia, letteratura e arti visive possono rendere visibile ciò che il linguaggio tecnico o istituzionale spesso non riesce a esprimere. Le pratiche artistiche aiutano a riconoscere l'altro, a esercitare empatia, a sottrarsi alla semplificazione violenta e a immaginare alternative. In questa prospettiva, la città diventa scena civile della democrazia: un tessuto di eventi diffusi, luoghi di incontro, percorsi di memoria e di progetto capaci di saldare cultura, partecipazione e spazio urbano. Anche questo è un modo di fare pace: rendere sensibile la complessità, dare forma pubblica all'ascolto, produrre immaginazione civile.

Un metodo, oltre le parole: passi concreti

Il Festival si impegna a tenere insieme livelli diversi ma inseparabili, perché la democrazia è certamente un tema su cui confrontarsi, ma è soprattutto una pratica da attraversare, sperimentare, verificare e lasciare in eredità. Per questo il lavoro del Festival dovrebbe essere organizzato secondo un metodo chiaro, orientato alla riflessione e anche alla produzione di effetti civici riconoscibili.

Primo: comprendere.

Ogni percorso dovrà partire da un investimento serio nella conoscenza: analisi storiche e contemporanee, dati affidabili, competenze plurali, confronto fra discipline, ascolto di esperienze concrete. Comprendere significa sottrarre i temi del Festival tanto alla genericità morale quanto alla semplificazione ideologica. La pace, la democrazia, la giustizia, il futuro devono essere nominati con rigore, collocati nei loro contesti, letti nelle loro tensioni reali. Questo primo passaggio è decisivo perché senza una base condivisa di comprensione il dialogo pubblico si riduce a sovrapposizione di slogan.

Secondo: discutere pubblicamente.

Il Festival dovrà essere uno spazio in cui posizioni diverse possano incontrarsi senza demonizzazione reciproca, dentro regole chiare del dialogo pubblico. Il conflitto non va negato, ma, innanzitutto, riconosciuto e poi trasformato. Tavole rotonde, confronti guidati, momenti di ascolto strutturato e dispositivi deliberativi dovranno essere pensati per favorire non la giustapposizione di opinioni, ma la qualità dell'argomentazione, la chiarezza dei dissensi e la ricerca di punti di avanzamento comuni. In questo senso, il metodo è già contenuto nel tema: la democrazia si onora praticando forme civili e rigorose di disaccordo.

Terzo: sperimentare.

Il Festival dovrà offrire occasioni in cui la democrazia sia concretamente praticata: laboratori civici, esercizi di mediazione, simulazioni, assemblee di quartiere, percorsi partecipativi, pratiche di educazione alla cittadinanza globale, dispositivi di ascolto intergenerazionale. L'obiettivo è parlare di partecipazione, ma anche e soprattutto costruire esperienze in cui i cittadini possano misurarsi direttamente con il valore e la difficoltà del decidere insieme. Le evidenze raccolte dall'OCSE mostrano che processi deliberativi strutturati possono rafforzare fiducia, legittimazione e qualità delle decisioni quando sono ben progettati e collegati alle istituzioni.

Quarto: tradurre in impegni verificabili.

Per non restare sul piano dell'enunciazione, ciascun asse di lavoro dovrebbe tendere alla definizione di esiti riconoscibili e pubblicamente verificabili: raccomandazioni condivise, proposte civiche, patti territoriali, strumenti educativi, reti di collaborazione, microprogetti replicabili nei quartieri, nelle scuole, nei servizi e nei luoghi della cultura. A conclusione del percorso, tali esiti potrebbero trovare una forma più stabile e riconoscibile in un documento pubblico di raccomandazioni, in un patto civico cittadino o in una restituzione finale rivolta al Comune e alla cittadinanza. In questo modo il Festival lascerebbe tracce concrete, capaci di proseguire oltre i suoi giorni e di sedimentarsi nella vita pubblica della città. Il valore del metodo risiede precisamente qui: fare in modo che la parola pubblica non si esaurisca nell'evento, ma generi responsabilità condivise, orientamenti durevoli e possibilità di seguito.

Quinto: costruire continuità.

La misura del Festival dipenderà dalla qualità degli incontri, dalla sua capacità di generare continuità. Per questo sarà opportuno prevedere restituzioni pubbliche, momenti di verifica successivi, documenti di sintesi, tavoli permanenti o percorsi di *follow-up* che consentano di trasformare l'evento in un processo.

Sesto: valutare e rendere conto.

Un metodo davvero democratico richiede anche capacità di autovalutazione. Sarebbe utile prevedere indicatori semplici ma chiari: numero e composizione dei partecipanti, varietà dei soggetti coinvolti, esiti prodotti, qualità delle restituzioni pubbliche, continuità dei percorsi attivati, ricadute territoriali. Rendere conto non significa burocratizzare il Festival, ma assicurarne la coerenza con ciò che afferma: una democrazia credibile accetta di essere osservata, giudicata, migliorata.

In questo senso, il metodo del Festival può essere riassunto in una formula semplice: *comprendere con rigore, discutere con rispetto, sperimentare con coraggio, produrre esiti verificabili, costruire continuità, rendere conto pubblicamente*. Solo così la democrazia cessa di essere una parola evocata e diventa un'esperienza pubblica condivisa; solo così la pace smette di apparire come un ideale remoto e si presenta come una costruzione civile concreta, esigente e possibile.

Attività e sotto-filoni del Festival

A partire da questo impianto, il Festival può articolarsi anche attraverso alcuni sotto-filoni e cicli di incontri capaci di tradurre la riflessione generale in percorsi riconoscibili di approfondimento da intendersi non come compartimentazioni concettuali autonome o parallele, ma come declinazioni coerenti di una medesima impostazione: leggere la pace alla luce della qualità della vita democratica, interrogare il rapporto tra istituzioni, conflitto e responsabilità pubblica, mettere in dialogo memoria civile e sfide del presente. In questa prospettiva, i diversi filoni tematici arricchiscono il programma e contribuiscono a rendere visibile, in forme storiche e contemporanee,

la domanda di fondo che attraversa l'intero Festival: come rendere più giusta, più libera e più consapevole la convivenza collettiva.

Zanardelli 200: quattro incontri sul pensiero politico e sociale di Giuseppe Zanardelli

Nel bicentenario della nascita, il Festival dedica un sotto-filone a Giuseppe Zanardelli, la cui figura si staglia come ideale chiave di lettura per osservare la vita democratica nella sua dimensione più concreta: il rapporto tra libertà, conflitto e potere. La sua figura consente di discutere la democrazia come civiltà giuridica e come promessa sociale. In particolare, l'abolizione della pena di morte viene assunta come soglia simbolica: il punto in cui lo Stato riconosce un limite al proprio potere punitivo e sceglie la dignità umana contro la logica della vendetta.

Trame di Potere (MITA - Centro Culturale): quattro incontri geopolitici contemporanei

Alla luce del forte interesse registrato nella scorsa edizione e per rispondere a una domanda crescente di approfondimento, il format *Trame di Potere* viene riproposto come spazio di lettura dei nessi tra democrazia, conflitto e ordine internazionale: come cambiano le regole del gioco, quali attori contano, quali interessi si confrontano, quali costi sociali e politici producono le scelte in materia di sicurezza.

Città democratica: quattro incontri su partecipazione, conflitto e bene comune

Il Festival può dedicare un ulteriore sotto-filone alla città come laboratorio della convivenza civile e della responsabilità pubblica. Spazi fisici e/o cornici istituzionali che divengono luogo in cui la qualità delle istituzioni si intreccia con la qualità delle relazioni, in cui il dissenso può essere governato senza degenerare in frattura, in cui la partecipazione può tradursi in esperienza condivisa. Il ciclo potrà affrontare temi quali cittadinanza attiva, corpi intermedi, sicurezza umana, cura dei luoghi, educazione civica, mediazione sociale e forme della partecipazione locale. In tal modo, il Festival renderebbe visibile uno dei suoi assunti più forti: che la pace si costruisce anche nella vita quotidiana della città, attraverso pratiche di ascolto, inclusione e governo non violento dei conflitti.

Il Comitato Scientifico del Festival della Pace